

## Prefazione

I primi testi che compaiono in questa raccolta appartengono a un periodo remoto e combattuto della mia carriera di scrittore. Sono inclusi a titolo informativo – nel maggio 2014, cinquantacinque anni dopo che il mio racconto *Diffensore della fede* era stato pubblicato sul «New Yorker» suscitando lo sdegno di numerosi lettori ebrei della rivista, ho ricevuto una laurea honoris causa dal Jewish Theological Seminary, che spero abbia messo la parola fine all'ostilità nei miei confronti da parte delle istituzioni e organizzazioni ebraiche iniziata all'epoca in cui, intorno ai venticinque anni, esordivo come scrittore. La pubblicazione di *Lamento di Portnoy* (1969) – destinato a un successo di gran lunga maggiore di qualunque altro mio libro seguente – non aveva certo aiutato ad appianare quel conflitto, il che spiega perché qui vengono ristampati diversi testi che riguardano le origini di quel libro provocatorio, la sbalorditiva accoglienza toccatagli in sorte e il suo duraturo impatto sulla mia reputazione in determinate cerchie, reputazione, se non più di antisemita, quantomeno, cosa altrettanto offensiva, di misogino. (Si veda l'intervista con lo «Svenska Dagbladet»).

Dei trentun libri che ho pubblicato, ventisette sono opere di finzione. Se si eccettuano *Patrimonio* (1991), che racconta la malattia terminale e la morte di mio padre, e *I fatti* (1988), una breve autobiografia che ricostruisce il mio percorso di narratore, quando ho scritto testi saggistici è stato quasi sempre per ribattere a una provocazione – accuse di antisemitismo e di odio per la mia ebraicità – o per rispondere a un'intervista per una testata seria o per accettare un premio o per celebrare un compleanno particolarmente significativo o per commemorare un amico scomparso.

Il testo su Kafka con cui comincia il volume l'ho scritto nel 1973, dopo aver tenuto con grande gioia un corso alla University of Pennsylvania su tutte le principali opere narrative di Kafka, sulla sua angosciata *Lettera al padre* e sulla biografia di Max Brod. Questo ibrido fra saggio e racconto è stato il mio primo tentativo di adottare un approccio cui avrei fatto ricorso in modo piú esteso nello *Scrittore fantasma* (1979) e nel *Complotto contro l'America* (2004): immaginare i fatti storici in modo diverso da come si sono svolti davvero, dapprima, in «*Ho sempre voluto che ammiraste il mio digiuno*», fantasticando su un Kafka trasferitosi in America e divenuto insegnante – il *mio* insegnante – di ebraico, in seguito, anni dopo, inventando biografie alternative prima per Anne Frank e poi per Charles Lindbergh, nonché per me stesso e i miei parenti piú stretti. In *La mia ucronia*, scritto per la «New York Times Book Review» per accompagnare una recensione del *Complotto contro l'America*, spiego le strategie cui ho fatto ricorso per rendere credibile la realtà di un'immaginaria America degli anni Quaranta governata dal presidente Lindbergh e alleata con la Germania nazista.

Fra il 1977 e il 1988 ho trascorso la metà di ogni anno a Londra, e a ciò si devono le importanti interviste raccolte in *Chiacchiere di bottega* (2001), che viene qui ristampato nella sua integrità. Ivan Klíma a Praga, Milan Kundera a Praga e a Parigi (e a Londra e nel Connecticut), Primo Levi a Torino, Aharon Appelfeld a Gerusalemme, Edna O'Brien a Londra – tutti questi grandi scrittori abitavano a non piú di qualche ora di volo dalla mia casa londinese, perciò in quegli anni avevo l'opportunità di andare e venire coltivando le amicizie da cui hanno avuto origine queste conversazioni. Ivan e Milan li avevo conosciuti nel 1973, cinque anni dopo il disastroso esito della Primavera di Praga, quando la città si trovava sotto il tallone del regime comunista, e nel discorso *Un'educazione ceca*, tenuto all'American Pen nel 2013, fornisco un quadro delle difficili circostanze in cui si sarebbero svolti i nostri incontri successivi.

Nell'autunno del 1986 ero andato in Italia a trovare Primo Levi, conosciuto la primavera precedente a Londra, dove lui era venuto a tenere alcune conferenze e un amico comune

ci aveva presentati. Come mi era sembrato *sano* nei quattro giorni che avevamo trascorso insieme chiacchierando nel suo studio a Torino. Che uomo vivace! Radicato in modo invidiabile, così lo descrissi nel preambolo alla nostra conversazione, «adattato all'ambiente circostante in tutti i suoi aspetti». Nei mesi successivi ci tenemmo in contatto per lettera, e lo invitai a venirmi a trovare in America quando fossi tornato a casa l'anno successivo – ero sicuro di aver trovato un nuovo, splendido amico. Ma quell'amicizia non sarebbe mai sbocciata. In primavera Primo Levi si suicidò, quel grande scrittore che solo pochi mesi prima mi era parso, a giudicare dal modo espansivo e brioso che aveva di porsi, tanto sano e vivace e radicato.

Il volume si chiude con un discorso che ho pronunciato il 19 marzo 2013 per la celebrazione del mio ottantesimo compleanno nella mia città natale, Newark, al Billy Johnson Auditorium del Newark Museum, di fronte a un pubblico composto da alcune centinaia di persone. Non mi sono mai divertito tanto a un compleanno. Fra gli invitati c'erano alcuni dei miei più vecchi amici, amici di una vita, ragazzi con cui ero cresciuto a Weequahic, il quartiere ebraico di Newark, e anche molti altri incontrati un po' dappertutto nel corso degli anni. La festa era stata organizzata dalla Philip Roth Society e dal Newark Preservation and Landmarks Committee, e il mio discorso era stato preceduto da interventi sulla mia opera da parte di Jonathan Lethem, Hermione Lee, Alain Finkielkraut e Claudia Roth Pierpont. A presentarmi era stata un'amica di lungo corso, la grande romanziera irlandese Edna O'Brien, che avrà forse sorpreso qualcuno nel pubblico, ma non certo me, quando ha detto: «A influenzarlo più di chiunque altro sono stati i suoi genitori, il padre Herman, l'operoso ebreo che lavorava in un colosso delle assicurazioni gestito da gentili, e la madre, con la sua oculata amministrazione domestica».

Quella sera ho concluso il mio discorso (*La spietata intimità della narrativa*) con una breve lettura dal *Teatro di Sabbath*, una scena tratta dalle ultime pagine del libro, in cui Mickey Sabbath, solo e sperduto più che mai, si reca al cimitero in riva al mare dove sono sepolti tutti i suoi cari. Fra loro c'è

Morty, l'adorato fratello maggiore il cui bombardiere è stato abbattuto nei cieli delle Filippine occupate dai giapponesi, poco prima della fine della seconda guerra mondiale, quando Sabbath era ancora un ragazzino vulnerabile – un trauma infantile destinato a determinare tutto ciò che gli sarebbe accaduto in seguito. La scena del cimitero si conclude col protagonista che posa un sasso su ciascuna delle pietre tombali e, dopo essersi lasciato andare ai più teneri ricordi di ognuno di loro, dice a quei morti, molto semplicemente: «Eccomi qui».

Io ora dico lo stesso. Eccomi qui, senza i travestimenti, le invenzioni e gli artifici del romanzo. Eccomi qui, privo degli stratagemmi e spogliato delle maschere che mi hanno consentito quel tanto di libertà nell'immaginazione che sono riuscito ad avere come scrittore di narrativa.